

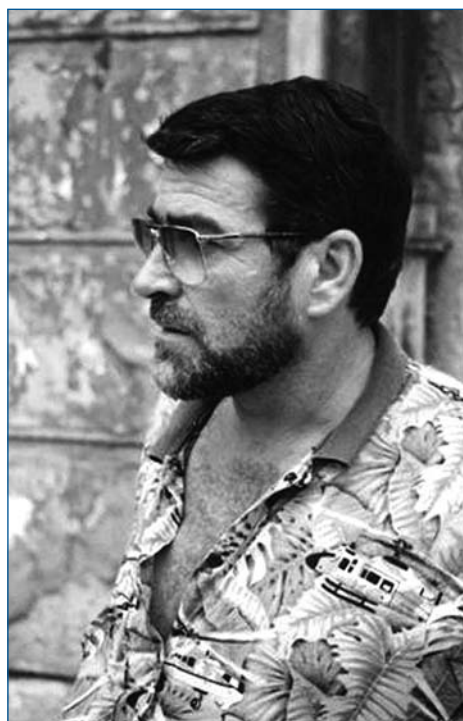
Beppe

Alfano

Pietro Messina ◀

Quella di Beppe Alfano è la cronaca di una morte annunciata. “Il 20 gennaio, non so se arrivo vivo al 20 gennaio”: così diceva prima che il piombo mafioso si abbattesse su di lui la sera dell’8 gennaio del 1993. Fu il trentesimo omicidio mafioso in poco più d’un anno a Barcellona. Trenta omicidi in un paese di soli quarantamila abitanti. Quello era il clima che si viveva allora nel paese. Anche per questo Alfano aveva intuito che la sua era, ormai, una corsa contro il tempo. Giornalista per passione e impegno civile, collaboratore del quotidiano La Sicilia, Beppe Alfano la tessera dell’ordine professionale non l’aveva mai chiesta. È stato iscritto alla memoria, a far data dal giorno della sua morte, nell’albo dei Giornalisti di Sicilia a marzo del 1998 con la seguente motivazione: “Alla luce delle indagini e soprattutto della sentenza della Corte di Assise d’appello di Messina che conferma che Beppe Alfano è stato ucciso per

gli articoli che scriveva su una scottante vicenda giudiziaria, l’Ordine ha ritenuto di dovere rendere omaggio a questo siciliano che, facendo il giornalista ha sacrificato la sua vita nell’interesse primario di informare i propri lettori”.



In nome di quell'interesse primario, Alfano scavava a fondo lungo quelle esili tracce che la mafia, con le sue connessioni scellerate, non riesce mai ad insabbiare del tutto. Beppe Alfano amava la sua terra e amava Barcellona Pozzo di Gotto. E per questo amore, folle e sconsiderato per molti, che lo portava a non chiudere mai gli occhi di fronte al malaffare, all'ingiustizia e all'influenza mafiosa sulla società, Alfano aveva capito di essere nel mirino. Ma non ebbe mai un solo attimo di tentennamento.

Anche i suoi cari dividevano la sua angoscia: sua moglie Mimma e i figli Sonia, Chicco e Fulvio. Con loro si confidava, anche per quel senso innato di pulizia morale che contraddistingueva il suo essere uomo ancor prima che "giornalista". Gli ultimi mesi di Beppe Alfano sono stati un crescendo di quel gioco mortale che porta gli operatori dell'informazione a schierarsi contro la mafia, costi quel che costi. Non c'era giorno da Dio mandato in terra, con l'unica eccezione nelle feste comandate, che Beppe non tirasse l'alba sulla tastiera del suo personal computer. Un Macintosh di prima generazione che dominava ormai il tavolo della sala da pranzo a casa Alfano. Il ticchettio dei tasti scorreva fluido e scandiva le notti insonni di Beppe. Era quello il suo cerchio sacro, zeppo di carte, appunti, indizi, tanti di quegli indizi che l'avevano portato a ricostruire

passo dopo passo gli ultimi venti anni della storia della mafia messinese. Aveva capito quasi tutto Beppe Alfano, e aveva puntato l'indice sulle "contaminazioni" tra la famiglia mafiosa della fascia tirrenica e le cosche catanesi allora capitanate da Nitto Santapaola. Per il clan di Santapaola, poi, la zona di Barcellona era considerata un vero e proprio feudo, già dalla fine degli anni Settanta. Proprio da quelle parti, e precisamente a Cesarò, sui Nebrodi, un rifugio di montagna era la base logistica dove si svolgevano le riunioni tra "don" Nitto Santapaola e i fratelli Cutaja, dei "carusi" catanesi, veri e propri specialisti del traffico internazionale di morfina-base e cocaina. Per sovrappiù, poi, le piste che batteva Alfano riguardavano pure gli appalti pubblici, i traffici di armi; con le sue inchieste si era spinto sino a individuare le fasi prodromiche di un possibile *pactum sceleris* tra mafia, politica e massoneria.

Di questo si occupava Beppe Alfano. Non solo per questo, però, in paese lo consideravano un giornalista "rompicoglioni". Quel che in più non gli si poteva perdonare era l'amicizia con i magistrati. Andava fermato. Probabilmente, anche quella notte dell'8 gennaio del 1993 Beppe Alfano aveva compreso cosa stesse per accadere. Era appena tornato dalla stazione. Lì s'era recato per andare a prendere Mimma, l'amatissima moglie che tornava in treno dalla gior-

nata di lavoro. La coppia era appena giunta sotto il portone di casa. Alfano s'era accorto d'essere stato seguito. Disse alla moglie: "sali a casa, chiuditi dentro coi ragazzi. E non aprite. Per nessun motivo". Chicco era affacciato al balcone di casa. Aspettava il ritorno dei genitori. Il rumore della macchina lo rassicurò. Era il frastuono di un macchinino diesel, una vecchia Renault 9 che Beppe aveva dovuto prendere perché la sua vettura era stata data alle fiamme. Un atto intimidatorio per fargli capire che era andato oltre il limite consentito. L'ultimo avvertimento prima che le inchieste si spingessero troppo in là. Il rumore degli sportelli giunse come uno schiocco secco. Chicco pensò che i genitori stessero salendo a casa. Ma si sbagliava. Le cose non andarono come il secondogenito di Alfano aveva previsto. Il motore della macchina tossì di nuovo. Beppe aveva acceso la Renault e si era rimesso in marcia. "Non l'ha mai fatto prima", pensò preoccupato Chicco, sentendo il passo ingolfato della Renault che si allontanava. Poi il silenzio. Venti, trenta minuti di silenzio. Una quiete che verrà spezzata dagli spari in lontananza. Le ricostruzioni delle forze dell'ordine diranno che il giornalista si era allontanato per incontrare alcune persone. Sembra che avesse cominciato a discutere. Tre proiettili calibro 22, il calibro di "rispetto" nella liturgia mafiosa, avevano centrato al volto e

al petto Beppe Alfano. Poi, le sirene di polizia e carabinieri che iniziano a confluire verso la centrale via Marconi. Sono presagi tra i più funesti quelli che si insinuano nella mente di Sonia. Da alcuni mesi la ragazza è l'alter ego del padre. È ancora giovane, ma ha grinta e ha soprattutto ereditato quel fiuto particolare, quel talento che nessuna scuola di giornalismo potrà mai insegnare. Anche Sonia ha iniziato a mettere nero su bianco le storie di Barcellona e delle sue insidie. È preoccupata, decide



così di chiamare la redazione del quotidiano di Catania La Sicilia. Lo fa per chiedere informazioni. "Qualcuno ha notizie di mio padre? Qualcuno l'ha sentito?", chiede. La cronaca corre in diretta dall'altro capo del filo. Poi, arriva la voce di sottofondo, anticipata da un tramestio di passi in redazione appena percepibile al telefono. È la conferma della tragedia appena avvenuta. Quello che Sonia ascolta è solo un sibilo, un sibilo che lei non avrebbe dovuto sentire e

che le cambierà la vita: “Hanno ammazzato Beppe Alfano”. Sono le 23,20 dell’8 gennaio quando arrivano i primi soccorritori. Il corpo di Beppe Alfano è con il capo sul volante, riverso sul posto di guida. A poche centinaia di metri dal portone di casa. Da quella notte sono passati quindici anni. In nome del popolo italiano, la Giustizia ha stabilito che il colpevole, l’esecutore dell’omicidio di Beppe Alfano, è un “caruso” affiliato alla cosca mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto.

Risponde al nome di Antonio Merlino. Per quel delitto, è stato condannato, in via definitiva, a 21 anni e mezzo di reclusione. Sempre le sentenze ci raccontano che quelle pallottole calibro 22 uccisero Beppe Alfano su preciso ordine di Giuseppe Gullotti, ras delle cosche dell’hinterland tirrenico. Gullotti non è esattamente una figura di secondo piano nell’organigramma mafioso di Cosa Nostra degli anni Ottanta e Novanta. Gullotti ottenne il bastone del comando di quel mandamento mafioso alla fine di una lunga faida. Tutto era iniziato a metà degli anni Ottanta, quando la vecchia mafia barcellonese, alleata col clan catanese di Nitto Santapaola, dovette contrastare una nuova organizzazione capitana da Pino Chiofalo, un personaggio di Terme Vigliatore. Dai metodi sbrigativi, nel giro di poche settimane Chiofalo eliminò tutti i vecchi capi barcellonesi. Per far capire che il

vento fosse cambiato e tutti si sarebbero dovuti rivolgere a lui, avviò una campagna di intimidazione ad ampio spettro. Lungo la linea di quella che ancora oggi chiamano “l’Opera”: l’autostrada Palermo-Messina.

Chiofalo voleva tutto e voleva mettere mano in tutti gli affari della provincia. Organizzò una stagione in “grande stile” con attentati ai cantieri, al Museo dei Nebrodi e persino al commissariato di Polizia di Tortorici: tutti episodi che rientrano nel medesimo contesto criminale. La mafia di Barcellona Pozzo di Gotto raccolse il guanto di sfida e serrò i ranghi attorno a Giuseppe Gullotti. E reagì. Alla fine, in tre anni si contarono 39 morti ammazzati e 45 feriti gravi. Le inchieste di polizia e carabinieri portarono nel 1992 all’arresto di 580 persone di cui un centinaio finirono sotto processo solo per spaccio di droga, e le altre, dopo l’istruttoria, davanti alla Corte d’Assise. Beppe Alfano scriveva anche di queste escalation criminali e delle ragioni di fondo che avevano scatenato quel bagno di sangue.

Da anni raccontava lo scontro a colpi di pistola ed atti intimidatori che agitava le cosche mafiose locali di quella che non era più la “provincia babba”. Ma, se materialmente è stata la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto ad ordinare l’esecuzione di Beppe Alfano, le ragioni dell’omicidio del giornalista scomodo possono celarsi dietro scenari più complessi?

L'esecutore materiale dell'omicidio è stato individuato; lo dicono le sentenze, ed è questa la conclusione alla quale arriva la Corte d'Assise di Messina nelle motivazioni (65 pagine dattiloscritte) con la quale il 15 maggio dello scorso anno, è stato condannato in sede definitiva Antonino Merlino, ritenuto il killer di Alfano. Ma la storia di Beppe Alfano è un giallo dai contorni ancora da definire? Esistono molteplici scenari in cui potrebbe essere incasellata quella tragica notte dell'8 gennaio di quindici anni fa. Lo dimostra il tor-



mentato iter giudiziario imbastito per rendere giustizia alla memoria di Beppe Alfano. In una prima fase, la ricerca dei colpevoli venne indirizzata verso lo scandalo Aias. Alfano stava conducendo una precisa inchiesta giornalistica sul patrimonio dell'associazione che come missione statutaria aveva l'assistenza ai disabili. La storia dell'Aias Alfano l'aveva raccontata dal piccolo schermo, parlandone da una televisione

privata di Barcellona. Ai suoi concittadini, dai monitor della tv, Alfano spiegava che, secondo lui, nei conti dell'Aias non tutto era chiaro e limpido: la gestione di Antonino Mostaccio, dipendente del comune della costa tirrenica e responsabile dell'associazione, sembrava costellata dalla nascita di una serie di finanziarie il cui compito lasciava più di un dubbio. Lo scandalo stava per estendersi a tutta la Sicilia. E quella dell'Aias è la prima pista che venne battuta per cercare i mandanti dell'omicidio. Ai giudici della Corte d'Assise di Messina, i magistrati spiegarono che in quell'occasione, il boss Pippo Gullotti aveva armato la mano di Antonino Merlino per fare una "cortesia" al presidente dell'associazione Antonino Mostaccio. Insomma, Alfano sarebbe stato ucciso per mettere un bel punto di conclusione all'inchiesta giornalistica che stava conducendo sul patrimonio dell'Aias. Con questa accusa Mostaccio venne anche arrestato, nel novembre del 1993, con l'imputazione di essere il mandante dell'omicidio del giornalista. Ma questa ipotesi verrà cancellata dall'assoluzione, divenuta definitiva con la sentenza della Cassazione che nel '99 solleva Mostaccio da quell'accusa. Punto e a capo. Ma che storia è questa, dove cambiano i mandanti ma non gli esecutori materiali del delitto?

Il caso Alfano è ancora aperto. I parenti chiedono giustizia, vogliono

sapere la verità, vogliono conoscere il nome degli uomini che hanno armato la mano di Merlino. Il caso non è chiuso, anche perché sul contesto in cui sarebbe maturato l'omicidio esistono versioni complesse e confliggenti. Come quella fornita agli inquirenti dal collaboratore di giustizia Maurizio Avola, un sicario di rango del clan Santapaola. Avola ha confessato ottanta omicidi. Per i Santapaola era un vero e proprio "pianificatore": toccavano sempre a lui gli omicidi più importanti. Nel raccolto rosso di Avola c'è anche l'assassinio di Pippo Fava, il giornalista siciliano che dirigeva il "fastidioso" settimanale I Siciliani. Avola raccontò ai magistrati la sua versione dei fatti sulla fine di Beppe Alfano. Disse di essere stato lui, proprio per il ruolo che aveva all'interno della cosca, a pianificare l'omicidio Alfano. Per il "pentito", perciò, sarebbe stato il direttorio catanese di Cosa Nostra a decidere l'eliminazione di Beppe Alfano, perché il giornalista aveva iniziato a mettere il naso nel redditizio commercio degli agrumi nella zona tirrenica della provincia di Messina. Attività legale, dietro la quale, però, sempre secondo Avola, si sarebbero celati gli interessi economici della cosca Santapaola e di insospettabili imprenditori legati alla massoneria. Una vicenda ricostruita nel 2002 dalle agenzie di stampa. Secondo Impress, che opera la ricostruzione di quel periodo storico "il mercato de-

gli agrumi conduce direttamente alla frode delle sovvenzioni agro alimentari dell'Unione Europea, 'pratica' comune quasi ovunque nel Mezzogiorno. Il fatturato si calcola sia vicino ai mille miliardi annui, con società fantasma che utilizzano anche il giro di fatturazioni fasulle. Inoltre, sui camion che trasportano arance i boss possono far viaggiare anche la droga. Nell'ambito della gestione del mercato agricolo si possono guadagnare soldi grazie al mercato delle eccedenze e alla trasformazione industriale del frutto. Sono ormai note le vicende che coinvolgono, suo malgrado, l'Aima, l'Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo. Il giro vorticoso di subappalti rende quasi impossibile riuscire a districarsi in quello che è un labirinto 'aziendale'. In più, secondo Avola, i clan catanesi non ebbero scelta. Santapaola, pur sapendo che l'eliminazione di un personaggio pubblico era "come mettersi l'esercito dietro la casa" visto che proprio Barcellona era una delle roccaforti della sua latitanza, dovette cedere alle "esigenze" di un uomo forte. Un uomo a cui Santapaola non poteva dire di no. Ma questo misterioso intermediario ancora oggi è sconosciuto alla Giustizia. Sono passati quindici anni. A Barcellona quel che non sembra mutato è il clima torbido e velenoso che ruotò nel 1993 attorno all'omicidio del cronista siciliano. Basta leggere la lettera che Fabio Repici, lega-

le della famiglia Alfano, ha inviato a febbraio del 2007 al presidente del Consiglio Prodi, al responsabile del Viminale Amato e ai componenti della Commissione nazionale antimafia. La missiva ha per oggetto la “centralità di Barcellona Pozzo di Gotto nelle dinamiche mafiose e la capacità della mafia barcellonese di penetrazione nei circuiti del potere ufficiale; connessioni in ordine alla procedura di scioglimento dell’amministrazione comunale di Barcellona Pozzo di Gotto”. Nel documento Repici snocciola come i grani di un rosario i nomi dei caduti, da Graziella Campagna a Beppe Alfano. E ricorda a tutti il che “sistema mafioso dominante nell’area barcellonese, è fatto di una ferocissima ala militare e di un potentissimo gruppo di comando saldato con gran parte dei poteri ufficiali cittadini”. Caratteristiche che, sempre secondo il legale, “hanno fatto del sistema mafioso barcellonese fino ad oggi un fortissimo inespugnabile”. Per Repici, è proprio la storia recente di Cosa Nostra che suggerisce “il ruolo centrale assunto da Barcellona P. G. nelle grandi dinamiche criminali”. Il cosiddetto “gioco grande”, che ebbe il suo apice con le stragi nel 1992. Il legale cita anche le parole di Giovanni Brusca, ricordando come proprio l’uomo che premette il pulsante della strage Falcone, rivelò che “il telecomando con il quale egli fece esplodere l’autostrada a Capaci il 23

maggio 1992 gli era stato recapitato da Barcellona Pozzo di Gotto e personalmente dal boss Giuseppe Gullotti”, e aggiunge che “per tutto il periodo comprensivo delle stragi del 1992 e dell’omicidio del giornalista Beppe Alfano, a Barcellona fece base per la sua latitanza il capomafia catanese Benedetto Santapaola. Sempre in tema di latitanze dorate e di un nome prima accennato, è ben plausibile che lo stesso Bernardo Provenzano abbia frequentato l’area barcellonese durante gli ultimi anni agiati della sua quarantennale latitanza, naturalmente prima della sua ritirata nella ridotta di Montagna dei Cavalli, accudito da qualche familiare e da qualche pecoraio. È noto, infatti, come Barcellona e Bagheria siano stati e siano tutt’oggi centri importanti di quella ‘mafia del ferro e delle arance’”.

Forse anche Beppe Alfano è caduto per essere arrivato troppo vicino ai fili di quel “gioco grande” di cui ancora oggi non conosciamo esattamente la trama. ◀

Pietro Messina

(Palermo 1965). Giornalista. Lavora all’Ufficio stampa della Regione siciliana. Scrive per L’Espresso, Limes e l’Ansa. Ha lavorato per il quotidiano palermitano Mediterraneo e ha collaborato con Venerdì di Repubblica, Sole 24ore sud e Giornale di Sicilia.